

■ ALLI TRAINA ■

STRADA CHE SPUNTA

Storie di ragazzi e di quartieri

*Dal centro storico alla periferia di Palermo
nove ragazzi al bivio raccontano i loro sentimenti
dalla sopraffazione alla speranza*



■ Dario Flaccovio Editore ■

Ad Ambra Agnello

*Tagliar teste è la cosa più facile di tutte
mentre avere un'idea è la cosa più difficile.*

Fëdor Dostoevskij

Alli Traina

Strada che spunta

Storie di ragazzi e di quartieri

Prefazione di Angelo Meli

Postfazione di Rosalba Salierno

Dario Flaccovio Editore

Questa pubblicazione nasce dal progetto “SISL RISE 2013”, finanziato dal Centro di Giustizia Minorile per la Sicilia di Palermo e gestito dalla Associazione “Inventare Insieme (onlus)”. Il progetto, anche attraverso i racconti proposti dall’autrice, ha offerto l’opportunità di rileggere e capitalizzare il lavoro svolto dal 2003 al 2013 dal Centro di Iniziativa “Sole Giovani”. I proventi derivanti dal diritto d’autore saranno utilizzati per finanziare borse di formazione e lavoro a favore di ragazzi accolti dalla Giustizia Minorile.

Alli Traina
Strada che spunta

ISBN 978-88-579-0463-4

I edizione: maggio 2015

© 2015 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Traina, Alessandra <1978->

Strada che spunta : storie di ragazzi e di quartieri / Alessandra Traina. –
Palermo : D. Flaccovio, 2015.
ISBN 978-88-579-0463-4
858.92 CDD-22 SBN PALO279545

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Stampa: Tipografia Priulla, Palermo, aprile 2015

Prefazione

Perché scrivere storie di ragazzi difficili? Perché soffermarsi su vissuti che scorrono su sentieri accidentati e, a volte, pericolosamente sul ciglio del burrone?

L'Autrice lo svela con la delicatezza della sua scrittura, puntuale e nello stesso tempo incalzante; semplice e tuttavia ricca di numerosi spunti di riflessione. Bisogna conoscere la storia di ciascuno se si vuole davvero apprendere la storia di un quartiere, di una città. I ragazzi non sono tutti uguali e questo è ovvio: alcuni guardano la vita che scorre intorno a loro e adattano i propri comportamenti a essa; altri vorrebbero cambiarla ma non ci riescono; altri ancora semplicemente rinunciano perché ancor prima di immaginare un futuro si arrendono al presente, un presente spesso fatto di niente, di simboli inadeguati e adulti assenti. Così il passo verso il baratro è maledettamente facile e, come nella favola di Pinocchio, veste i panni di Lucignolo o del Gatto e la Volpe, sempre pronti a dipingere con colori accattivanti un "paese dei balocchi" o scorciatoie verso il successo che non esistono.

Alli Traina riesce a cogliere questa fragilità, a indagarla scrutando il "dentro" e il "fuori" di ciascuno di questi giovani finiti nel circuito penale per aver commesso reati anche gravi. Lo fa, tuttavia, rimanendo rigorosamente nella posizione più naturale per cogliere l'acerba prospettiva che si svela agli occhi di questi ragazzi e guarda la realtà che circonda ciascuno di essi con i loro stessi occhi, riuscendo così a farci sentire tutti coinvolti, tutti responsabili.

In questo particolare mondo, ciascuno di noi viene "trascinato" a guardare in faccia una certa realtà e a chiedersi se abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possi-

bilità per evitare che determinate storie (e quelle di altri numerosi ragazzi che vivono le stesse difficoltà e gli stessi disagi) accadano.

La giustizia minorile, nelle sue varie articolazioni, costruisce ogni intervento dentro questa prospettiva, promuovendo iniziative per ridurre l'area del disagio giovanile e avviando progetti di recupero per i giovani che, oltrepassando la soglia, hanno commesso reati.

Il progetto Rise si colloca in questo ambito, e grazie alla collaborazione di un "privato sociale" di spessore, come l'Associazione Inventare Insieme Onlus e la Cooperativa Sociale AL Aziz, si pone l'obiettivo di dare a ciascuno di questi ragazzi una valida opportunità per lasciarsi alle spalle un vissuto di marginalità e di inadeguatezza, e dare concretezza a un percorso di normale inserimento nelle dinamiche socio-relazionali e lavorative.

Non sempre ci si riesce. Alli Traina è lì a ricordarcelo con storie come quella di Riccardo. Noi siamo qui perché abbiamo il dovere di crederci sempre e fino in fondo. Non possiamo lasciare nessuno al suo destino, perché il destino di ciascuno ci appartiene.

Angelo Meli

Direttore del Centro Giustizia Minorile per la Sicilia

Alli Traina
Strada che spunta

Introduzione

Prima di capire è stato necessario liberarsi dalle convinzioni. Dalle notizie di seconda mano con cui avevo riempito fogli di appunti: idee nate per sentito dire e consolidate come stereotipo. Dario, Mario, Samuele e gli altri protagonisti di questo libro sono giovani palermitani che da minorenni hanno commesso un reato e che per questo sono entrati nel circuito della giustizia minorile.

All'inizio neanche mi accorgevo di porre sempre la stessa domanda: «Cosa hai fatto? Che reato hai commesso?». Per conoscerli, cercavo le colpe. Credevo, così, di sapere chi avevo davanti. Leggevo i capi di imputazione e li trasformavo in etichette: per ogni rapina immaginavo un ladro, per ogni aggressione un violento.

Conoscendoli, ho capito che da adolescenti il reato non definisce nulla. Un furto, una rapina, una violenza non rivela molto di chi li ha commessi. Non descrivono il carattere, non parlano dei talenti, non raccontano il flusso dei giorni passati. Allora alle domande sui reati e sugli errori si sono sostituite quelle sui loro pensieri, sui loro sogni scritti a matita e magari cancellati un momento dopo: perché a quell'età bisogna cambiare idea, interessarsi a qualcosa e poi a un'altra. A quell'età si dovrebbe avere il diritto di ricominciare da un foglio bianco, il diritto all'adolescenza.

La pretesa di semplificare, etichettandole, le esistenze mutevoli degli adolescenti è un'enorme ingiustizia:

qualsiasi definizione può essere vera un giorno e falsa l'indomani.

Sei un'arancia in terra si dice in certi quartieri ai ragazzini più difficili, per intendere che nonostante la giovane età ormai sono marci, irredimibili.

Gli stessi contenuti sono espressi in forma diversa nei quartieri più ricchi della città, dove i “delinquenti” sono tutti uguali: *per gente così non c'è più niente da fare*. Sconosciuti senza storia, senza infanzia, senza età. Corpi senza volto né desideri. Fastidi da arginare.

L'errore più grande sta proprio qui, nel credere di non avere responsabilità nei confronti di questi ragazzi e delle loro scelte, abbandonandoli a un'educazione deviata e intervenendo solo alla commissione del primo reato.

La maggior parte dei giovani che entra nel circuito penale non ha portato a termine la scuola dell'obbligo e risulta avere condizioni di elevato svantaggio culturale e socio-economico.

Ci sono quartieri da cui non si esce.

Devo scendere a Palermo, si dice quando si va in centro, quando si lascia la propria “zona”. Perché è lì che si abita, non nel resto della città. Si va in centro e si diventa stranieri.

I quartieri emergono dunque come coprotagonisti di questo libro. Sono parte delle scelte, dei volti, dei gesti dei giovani che ci vivono e che vi si muovono come se fossero dei mondi chiusi e lontani dal centro cittadino. Il quale, invece, molto spesso è a due passi.

Tutto ciò vuol dire che ci sono posti in cui chi vi na-

sce non è messo nelle condizioni di esprimere se stesso, magnifico o terribile che sia. Indipendentemente da ragionamenti sulle singole personalità e sul libero arbitrio, sulla libertà dell'uomo in quanto artefice del proprio destino nella scelta del male o del bene, molti bambini non hanno oggi la possibilità di "essere". Per loro non esistono scuola, sport, cultura; esiste solo il quartiere e spesso le uniche vie d'uscita sono offerte dai provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

È emblematico il caso di due fratelli molto giovani che, mentre scrivevo questo libro, sono stati arrestati in flagrante per avere rubato dei limoni in un giardino privato. Paradossalmente l'hanno fatto di proposito: senza scuola e senza alcun tipo di educazione, con una situazione familiare pesantissima, quella era la loro unica occasione per essere aiutati. *Almeno così avranno un'opportunità*, hanno detto con tristezza gli educatori del centro di aggregazione giovanile che li seguivano.

Ragazzi che non esistono per la società: per accorgersi di loro, per agire si aspetta che si rovinino, almeno un poco.

Se si tornasse a immaginare i "minori autori di reato" come ragazzini, se si pensasse a loro non come numeri ma come singole persone, si capirebbe che spesso è la società in debito con loro e non il contrario, che tutti noi – con la nostra insofferenza o peggio ancora con la nostra indifferenza – non siamo innocenti nei loro confronti. E allora, come filigrana tra le parole di tutto il libro, s'intravede in trasparenza sempre la stessa domanda: dove sta la colpa?

Sarebbe tuttavia parziale il mio racconto se non accennassi a tutte le famiglie eroiche che ho conosciuto in quegli stessi quartieri: persone che mantengono una dignità e un'onestà strabiliante. Giovani che hanno giornalmente sotto gli occhi esempi di scelte devianti, che non trovano lavoro ma sanno bene che un posto tra le fila degli spacciatori è sempre libero, che non hanno in tasca un soldo eppure scelgono di darsi da fare per costruirsi un futuro lontano dai reati.

Ho conosciuto, poi, molti adolescenti che potevano essere questo e quell'altro, che prendevano "quello che capitava" e che poi constatavano che non capitava nulla. Aspettavano che succedesse qualcosa, che arrivasse un giorno un'occasione di salvezza, ma quell'occasione non arrivava mai. E così decidevano di non credere in niente, di non sperare più.

Ogni racconto è diverso dall'altro, perché diversi sono i ragazzi che ho incontrato. Alcuni avevano voglia di condividere le loro idee: in questi casi sono le loro voci e i loro pensieri a guidare la narrazione. Altri invece erano silenziosi, ma riuscivano a dire molto di più con uno sguardo, con un gesto o con un'unica parola.

Ogni storia è una sola storia, ogni voce è una sola voce, ogni volto è un solo volto. Ogni ragazzo che ho conosciuto è unico e diversissimo da chi ha commesso lo stesso reato, alla stessa età e con le stesse modalità.

Il filo narrativo che li lega sta nel fatto che a tutti è stata applicata la "messa alla prova", un istituto che consente al giudice di sospendere il processo per affidare il giovane ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia che elaborano un progetto "su misura"

per lui. Se la messa alla prova dà esito positivo, il giudice dichiara con sentenza l'estinzione del reato. Per tutti, inoltre, durante questa fase è stato previsto il progetto Rise, un'opportunità di borsa lavoro.

I protagonisti di questo libro, allora, sono colti in un periodo temporale ben preciso: il passaggio dalla giovinezza all'età adulta. Eppure molti di loro sono passati "dall'infanzia alla vecchiaia" – come mi ha detto uno dei protagonisti – senza il lusso dell'adolescenza. Alcuni sono riusciti a riguadagnarla, altri non l'hanno mai avuta.

Nonostante conoscessi la loro età, prima di incontrarli li immaginavo *adulti*. Di fatto mi sono trovata di fronte dei *ragazzi*. Intelligenti, timidi, sfrontati, ostinati, incerti, duri, sfuggenti. Ironici, come solo i più giovani sanno essere, e con la capacità di cambiare vita da un momento all'altro.

Li ho resi irriconoscibili – tacendo su luoghi specifici, cambiando i nomi, mutando certe caratteristiche della loro esistenza e del loro percorso – ma il resto è la realtà così come l'ho raccolta.

Fin da bambina, ogni volta che incrociavo un volto interessante, quando c'era un amico che spegneva la sua torta di compleanno soffermandosi a esprimere un desiderio, quando entravo in una chiesa, quando vivevo con qualcuno lunghi momenti di silenzio, sognavo sempre la stessa cosa: alzare il volume dei loro pensieri, fino a poterli sentire; per capire loro e di riflesso capire più di me stessa. Adesso, mentre ascolto le registrazioni delle mie interviste, realizzo quel desiderio. Per un

momento sono riuscita ad alzare il volume dei sogni e delle preghiere silenziose di chi ho incontrato, regalati a me, regalati a tutti con coraggio e con la voglia di fare della propria esperienza un percorso utile per l'intera società.

Alli Traina

Mario e l'autobiografia di un altro

*Non vi era segno alcuno della direzione da cui sarebbe giunto
un possibile mutamento: una minaccia che ci stringeva
sempre più a lungo.*

Joseph Conrad

“Sono stato bambino fino a dieci anni, poi sono invecchiato”. Non sono le prime parole che ascolto da Mario, ma sono quelle che continuano a farmi visita tra un pensiero e l'altro mentre provo a scrivere di lui e dei nostri incontri. Come spesso succede quando ci si concede alcuni minuti in più per parlarsi, quando non si deve per forza dire qualcosa di “utile”: è in quella piccola sospensione che si vivono i momenti migliori. Così adesso, da una giusta lontananza, ritornano le parole che mi ha detto alla fine del nostro primo incontro, quando già l'intervista era finita. Parole che fanno riaffiorare tutto ciò che non si può registrare: i suoi occhi chiarissimi, il sorriso che irrompe anche quando non ci sarebbe nulla per cui sorridere e che trasforma le storie più brutte in semplici premesse per un lieto fine.

Oggi Mario ha 22 anni e misura il tempo con la felicità. Parla delle diverse fasi della sua vita dividendole secondo la presenza o meno di questo stato d'animo.

L'infanzia non è sempre stata difficile. Il suo quartiere ha il mare da un lato e la montagna dall'altro. La mattina va in montagna con il nonno e il pomeriggio a

pescare con il padre e gli zii. “Mi ricordo le giornate a mare e che ero felice”.

Ogni cosa cambia quando il padre decide di abbandonare la famiglia: Mario ha nove anni e per mesi non ne ha più notizie. Ancora oggi non riceve da lui che un paio di telefonate l'anno. “Quando se n'è andato non mi sono sentito né triste, né altro. Non mi sono sentito niente”. Non prova rabbia nei confronti del genitore, anzi sente di volergli ancora più bene e di non desiderare altro che il suo ritorno. La colpa di tutto è di sua madre, su di lei si concentra la sua collera. “Non aveva fatto nulla e forse soffriva più di me, però ce l'avevo con lei”.

Ora che il padre li ha abbandonati, Mario deve aiutarla economicamente. A undici anni già lavora: la mattina va a scuola e il pomeriggio consegna la spesa a domicilio per il supermercato sotto casa. Sfruttato e sottopagato, passa dall'infanzia all'età adulta senza il lusso dell'adolescenza e a undici anni si sente già vecchio.

Dopo due anni lascia la scuola per lavorare a tempo pieno. Ci sono domicili da fare in appartamenti senza ascensore: cinque, sei piani a piedi con confezioni d'acqua e sacchi pesanti, esagerati per la sua età. Dopo la chiusura delle otto di sera resta a fare le pulizie. Quando torna a casa è esausto, giusto il tempo di cenare e crolla a letto.

“Un bambino così, può essere felice?”, si chiede. Racconta poco di quel periodo: sono giornate talmente alienanti e vuote da non avere la forza di consolidarsi

come ricordo. Giornate immerse in un mondo stagnante, in cui non succede mai nulla se non il passare del tempo, sempre uguale.

Mario può andare avanti e indietro, a destra e sinistra, ma l'orizzonte non cambia mai e lui si sente come una mosca in un barattolo. Chiuso in un quartiere che lo protegge e insieme lo aliena.

Ogni giorno è uguale al precedente, brutto come quello di prima; lui li vive e basta. L'unico antidoto all'insoddisfazione è non pensarci, non chiedersi, fare quello che c'è da fare.

“Venivo pagato quaranta euro a settimana e lavoravo tutto il giorno, dalla mattina alla sera. Stavo buttato in strada aspettando di fare una consegna e pensavo che la mia vita ormai era quella per sempre: proprio non ci arrivavo all'idea che c'era dell'altro. Ero rassegnato a non avere futuro”.

Non ha sogni né progetti, non c'è nulla che gli piaccia. Soprattutto non ha un'idea di sé, della propria identità, perché chi non vive l'adolescenza non può imparare se stesso: è a quell'età che si creano le basi per conoscersi e per distinguere il bene da male. “Non mi interessava se qualcuno soffriva per colpa mia. C'ero già io che soffrivo, quindi perché non dovevano stare male pure gli altri?”.

Diventa violento. “Ero triste e non capivo di esserlo. Ero sfruttato e non capivo che mi sfruttavano. Un bambino così può mai essere felice?”. È questa domanda che detta il ritmo dei nostri incontri, come una melodia su cui si costruisce il senso di ogni discorso: i bambini devono essere felici.

Mario fa una pausa, scuote la testa, come se volesse scrollarsi di dosso quel pensiero, e poi torna a sorridere.

Quella del quartiere diventa l'unica realtà possibile, la sola maniera di vivere: i palazzi, i lampioni, i marciapiedi – sempre quelli, sempre gli stessi – diventano i confini di tutta un'esistenza. Lui si convince di non avere diritto a nulla, come se avesse sempre avuto una colpa da espiare, prima ancora di essere nato.

Non desidera una vita diversa da quella che ha, non conosce alternative e gli sembra normale provare quel dolore, normale non avere degli scopi, normale essere violento, anche all'interno della famiglia. Passa sempre più tempo per strada con quelle che sua madre definisce “cattive compagnie” ma che per lui sono l'unica risposta a un eterno presente da vivere a testa bassa, come se non si trattasse del suo.

La madre continua a essere l'unica responsabile del suo dolore. La distanza tra loro diventa enorme. Lui le riversa addosso la colpa di tutto, dell'abbandono del padre, del lavoro che odia, del dolore che non capisce. Diventa violento, aggressivo verbalmente e fisicamente contro tutti, al punto che, dopo anni di litigi, è proprio la madre che decide di rivolgersi all'autorità giudiziaria. “Può sembrare una cosa terribile, e all'inizio la odiavo per quello che aveva fatto”, dice. “Poi ho capito che non aveva scelta, che con me non ce la faceva”.

A sedici anni Mario entra nel circuito penale. Il primo provvedimento per lui è l'allontanamento dalla famiglia e l'inserimento in una comunità molto distante dal suo quartiere.

“Quando sono arrivato in comunità mi sono sentito come un pesce fuor d’acqua, come in un altro paese abitato da persone che non conoscevo e con cui invece dovevo condividere tutto. La comunità poteva ospitare un massimo di dieci ragazzi; alcuni erano lì per problemi familiari, altri per problemi con la giustizia. Ogni volta che qualcuno andava via e altri arrivavano, cambiavano l’atmosfera e le dinamiche di potere. Ne ho vissuti tanti di equilibri differenti, visto che sono rimasto lì per tre anni e mezzo. Una cosa però è certa: nel gruppo c’era sempre un *capo*. All’inizio è stato difficile perché mi scontravo con tutti e non volevo sottostare alle decisioni di nessuno. Poi ho deciso di allearmi con i più forti, ma ho capito presto che la violenza non mi portava a niente. Sentivo che quel mondo non mi apparteneva e la vivevo come una tragedia, infine mi sono detto che quella poteva essere un’occasione di cambiamento. Allora ho lasciato spazio alla curiosità, volevo vedere come andava se seguivo quel modo di gestire le giornate. Ho incominciato una vita fatta di regole, orari, educazione e rispetto. Con l’aiuto anche degli operatori ho cominciato a considerare le cose diversamente e ad apprezzarle. Per esempio vedevo le altre famiglie che non chiamavano mai, non si interessavano, mentre mia madre mi telefonava sempre. E allora ho capito che le volevo bene. E ho capito anche che mi sentivo molto più solo lì che a casa con lei. Da lontano le cose si comprendono meglio. E con l’aiuto della psicologa ho realizzato che non ce l’avevo con mia madre, ma con mio padre, che m’aveva abbandonato e costretto a lavorare”.

Mentre sta in comunità gli viene concessa la messa alla prova ed entra nel progetto Rise.

Forse questa di Mario è la storia nella quale, più di ogni altra, il Rise si rivela una vera e propria salvezza, una rinascita. Quando il tutor del progetto gli chiede cosa vorrebbe fare nella vita, lui risponde come quasi tutti gli altri ragazzi che iniziano il percorso all'interno del progetto di borsa-lavoro: "Quello che capita, quello che c'è". Una sensazione di sfiducia generale accomuna chi entra nel circuito penale. Si tratta di ragazzi giovanissimi, incapaci di porsi degli obiettivi, come se si sentissero ridicoli a sperare qualcosa, perché tanto poi non cambia niente.

"Finisce questa borsa lavoro e me ne ritorno alla vita di prima", pensa, e anche se gli parlano di "lavori buoni", non ci crede. Il lavoro buono, per come lo intende lui, è quello con un contratto, con uno stipendio fisso e che insegna qualcosa. Ne ha cercati per anni di impieghi del genere, ma nessuno è mai stato disposto a offrirglieli. Invece, grazie a un'intuizione del suo tutor, Mario il lavoro buono riesce a trovarlo. Lo inseriscono in una gastronomia a gestione familiare lontana dal suo quartiere e, anche se non ha mai espresso un particolare interesse per quest'ambito, avviene quello che lui stesso definisce "il miracolo". Non solo impara un mestiere che ama sempre di più, al punto da rimanere a lavorare anche oltre l'orario dovuto, ma soprattutto conosce Giulio, il titolare dell'azienda, e in lui trova quella figura paterna che gli era mancata. Giulio gli insegna a cucinare ma anche a vivere, come farebbe un padre. "Nessuno mi aveva insegnato qualcosa. Solo *non fare*

questo o fai quest'altro, mai ora ti insegno come si fa. Anche quando lavoravo, prima, non imparavo nulla. Facevo le consegne, facevo le pulizie. Quello che veniva mi pigliavo. Nessuno mi aveva mai detto *bravo*".

La gastronomia è un luogo di lavoro ma anche familiare: la moglie e le figlie del proprietario sono spesso lì a dare una mano. A Mario questo piace moltissimo. "Da Giulio, oltre a un mestiere, ho imparato i sentimenti".

Non è un caso che proprio in quel periodo il giovane si innamori. Ha finalmente lo stato d'animo giusto per vivere tutte le cose che gli erano state negate. Inizia pian piano a conoscere i propri sogni, a credere nel futuro. "Quando hai dei sogni tutto diventa più bello, poi non è neanche importante che li realizzi: basta vivere con degli obiettivi in cui credere".

Daniela vive nella comunità per ragazze poco distante dalla sua e anche lei ha una vita dolorosa alle spalle. Quando si conoscono, provano entrambi un sentimento nuovo ma all'inizio hanno solo bisogno di parlare, di raccontarsi le loro vite, di essere amici. Si incontrano il sabato e fanno passeggiate interminabili, si cercano durante le attività comuni, si raccontano tutto, diventano l'uno confidente dell'altra: insieme sono finalmente forti. L'amicizia diventa presto amore e dopo qualche mese decidono di fidanzarsi. "Non credevo che avrei mai avuto l'amore. Quando stava per nascere, mi dicevo: È possibile? Proprio io provo queste cose? Proprio a me?".

Dalla comunità, i ragazzi ricevono cinque euro a settimana, che conservano aspettando il sabato, per